

A Siracusa... oltre Siracusa

Tra l'antico e il moderno della tragedia
di Maria Teresa Armentano



Siracusa ci appare anonimamente come una qualsiasi città ventosa di un'isola, antica Magna Grecia, ricca di contraddizioni. Chi visita Ortigia, centro storico della città, la fonte Aretusa, il castello Maniace, la Cattedrale, luoghi belli e godibili del tour turistico per eccellenza, viene inconsapevolmente proiettato nel passato e cammina per le strade avvolto in una nube che lo distanzia dalla realtà prosaica di ogni giorno. E' l'atmosfera magica di un luogo in cui il mito si respira, l'eco di antiche voci percuote le orecchie, il fascino decadente dei palazzi barocchi abbaglia e costringe gli occhi a seguire linee e figure strane, silenziosi testimoni di uno splendore negletto e trascurato ma mai sfiorito. Infine lo scenario magico del teatro greco: se non si assiste all'animarsi della scena circondata dal verde cupo di alberi rigogliosi, al levarsi della luna nel cielo mentre il canto melodioso dei merli accompagna il coro e gli attori nel silenzio infinito di centinaia di spettatori immobili, si riesce solo vagamente a immaginare il contesto affascinante e grandioso in cui si snoda il raccontare.

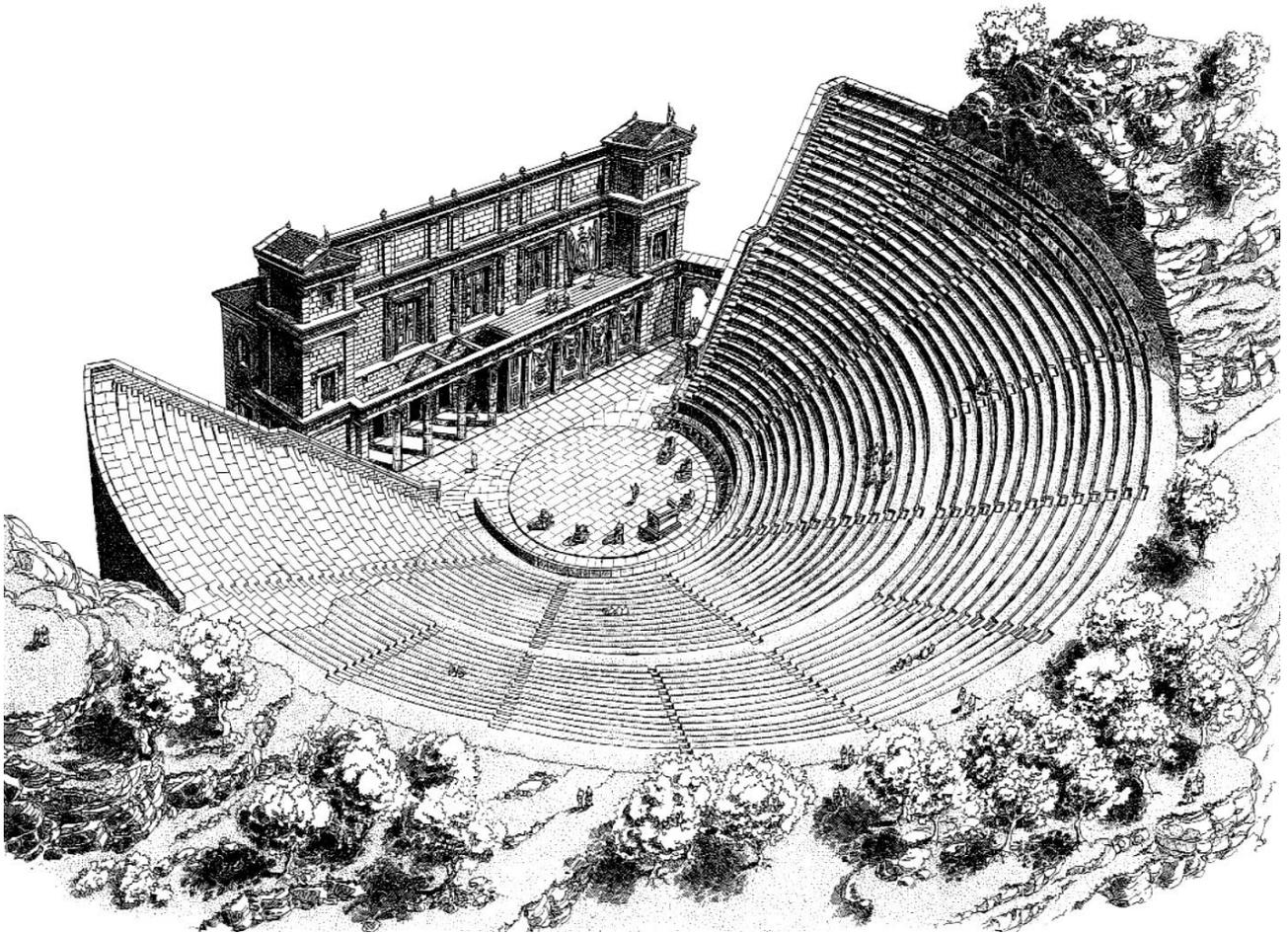




“Piove nel petto una dolcezza inquieta” il verso di Montale compiutamente esprime l’emozione di trovarsi lì in quell’ambiente così singolare.



Il primo spettacolo è il teatro in pietra bianca, le sue proporzioni, lo scenario che lo circonda; modificato più volte e impoverito dalla spoliazione degli Spagnoli rimane nella sua grandiosità muto testimone e interprete dell’idea di spazio e di bellezza della civiltà greca e romana.



In scena *Le Supplici* di Eschilo e *L'Ifigenia in Aulide* di Euripide. Il secondo dramma interpretato dal regista Federico Tiezzi resta fedele al testo e alla traduzione di Giulio Guidorizzi. Euripide lo scrisse in tarda età ma non vi diede l'ultima rifinitura per gli spettacoli ateniesi e, infatti, fu messo in scena postumo. La protagonista Ifigenia rompe lo schema del suo tempo che voleva la donna solo vittima e mai protagonista, è una donna che, dibattendosi tra razionalità e pathos, risolve gli interrogativi sospesi dall'irrazionalità dei non eroi: Menelao, Agamennone, e Achille. Il regista ha puntato la sua attenzione sui Dialoghi tra i personaggi: Agamennone e Menelao, Clitennestra e Agamennone, Ifigenia e il padre Agamennone e la madre Clitennestra, il personaggio non è mai solo a rappresentare il fulcro dell'azione drammatica che ha un ritmo ascendente proprio per la varietà dei toni usati da Euripide. Il crescendo di sentimenti diversi caratterizza psicologicamente le due figure femminili: madre e figlia magistralmente interpretate da Elena Ghiavrou e Lucia Lavia, figlia d'arte. I dialoghi con parole taglienti ma scarne, senza aggettivazione, rappresentano la modernità di Euripide e il mito classico può essere considerato con gli occhi della contemporaneità, con tutte le contraddizioni che viviamo nella società odierna. L'intensità emotiva che scaturisce dai dialoghi serrati coinvolge lo spettatore e il sacrificio apparentemente senza senso di Ifigenia, il suo allucinato monologo finale appaiono in contrasto con le azioni e le parole vuote dei personaggi maschili e conducono al riscatto del ruolo di vittima sacrificale che

la stessa Ifigenia assume su di sé trasformandosi in eroina e come consapevole salvatrice della patria consente alla flotta di salpare per la conquista di Troia. Nello svolgersi del dramma sono presenti veri e propri spunti di attualità come il sacerdote che indossa i panni neri di un boia jihadista e la musica e i costumi orientaleggianti che ricordano l'India. Tuttavia è nel coro che la fantasia poetica di Euripide si dispiega in diverse forme, meno nel ritmo prosaico del verso. Lo spettatore stupefatto si lascia trasportare dalla corrente delle "passioni" che suscitano le idee sceniche del geniale Euripide e così si compie la catarsi.

Sconcertante, invece, e scioccante la messa in scena de *Le Supplici* con la regia di Moni Ovadia e non solo per i puristi. La traduzione di Guido Paduano è stata completamente tradita. Il testo in greco moderno e in siciliano in gran parte cantato e accompagnato dalla musica non era del tutto fruibile e solo la presenza del cantastorie (l'aiuto regista Mario Incudine) che tesseva il filo della narrazione ha consentito agli spettatori la mediazione con la tragedia. A Moni Ovadia è stato chiesto il perché di queste due scelte: è condivisibile la sua risposta riguardo al greco moderno (una presenza della Grecia di oggi così mortificata dalle scelte dell'Europa) ma non altrettanto per il siciliano. Eschilo è vissuto in Sicilia ed è morto a Gela ma rimane un greco che pensa in greco ed esalta la libertà di parola e di scelta del popolo. Il coro, protagonista assoluto, vive il dramma tra canti e lamenti e i versi cantati dalla corifea con voce limpida e struggente ne ampliano il senso. La religiosità profonda di Eschilo si esprime nella presenza costante di Zeus invocato come protettore delle *Supplici* nella preghiera del coro al re Pelasgo, timoroso di una guerra futura con i violenti pretendenti. Le due figure maschili Danao e Pelasgo appaiono distaccati da quanto si svolge sulla scena: Danao, il padre, per la differenza di genere, non può condividere lo strazio delle figlie che rivendicano il diritto di sottrarsi a nozze imposte e non desiderate. All'arrivo dell'araldo i soldati, in siciliano indicati come "picciotti", sono incitati dallo stesso a gettare la rete che imprigiona le donne come prede da "pigghiari" per portarle ai vincitori. La brutalità della scena condotta all'estremo è utilizzata dal regista come monito alla violenza dell'uomo che, ieri come oggi, offende la dignità delle donne non riconoscendole l'autodeterminazione e la consapevolezza nello scegliere la propria sorte. Il re Pelasgo, incerto nell'azione, giunge tardi alla decisione che lo induce all'ospitalità voluta dal suo popolo, si appella all'assemblea, rinuncia al suo potere e nega all'araldo il diritto all'asilo perché non rispetta la volontà delle donne, parlando prima in greco e poi concludendo in siciliano con "Vatinni luntanu di ca". Un re interpretato da Moni Ovadia pieno di dubbi che alla fine lascia decidere il popolo, riaffermando un principio di libertà che si riassume in una frase come "Sugnu cu sugnu ma nun cuntunente. Ca decide la ma genti". Non sono le *Supplici* che lo spettatore ha visto ma la cantata musicale di Moni Ovadia e Mario Incudine regista e aiuto regista ma anche attori che giocano con Eschilo, ne modificano il messaggio trasferendolo ai drammi attuali dei migranti odierni rinchiusi in luoghi inospitali come merce su cui

speculare. Le verità che emergono e che non appartengono ad Eschilo ma ai nostri tempi permettono di sorvolare sui tradimenti del testo e comprendere che l'azzardo di Ovidia si inserisce nella follia del teatro che consiste nel vivere ciò che accade sulla scena, pur senza approvarlo. Del 51° ciclo di rappresentazioni classiche rimane l'immagine di una città, Siracusa che ogni anno torna a rivivere con le tragedie l'antica bellezza e fama e a far sognare lo spettatore –visitatore che si inabissa nel mare profondo della grecità.

